

Cosa significa essere un bambino palestinese nei tribunali militari israeliani



Israele è l'unico stato che persegue i bambini nei tribunali militari

Fonte: [English Version](#)

Yara Younes – 3 novembre 2020

Immagine di copertina: Nel gennaio 2016 sono stati arrestati 450 bambini palestinesi di età inferiore ai 12-14 anni [Addameer]

Ogni anno in Palestina vengono arrestati dai 500 ai 700 bambini di età inferiore ai 18 anni, la maggior parte dei quali viene processata in tribunali militari che non soddisfano gli standard internazionali del giusto processo.

L'articolo 37 (b) del diritto internazionale afferma inequivocabilmente che: “Nessun bambino può essere privato della sua libertà illegalmente o arbitrariamente. L'arresto, la detenzione o l'imprigionamento di un minore deve essere conforme alla legge e deve essere utilizzato solo come misura di ultima istanza e per il periodo di tempo appropriato e più breve possibile”.

Secondo ADDAMEER, un'associazione palestinese non governativa per il sostegno ai prigionieri e i diritti umani, dall'Intifada di Al-Aqsa del 2000 ad oggi, più di 12.000 bambini palestinesi sono stati arrestati.



30 novembre 2019. Israele detiene 182 bambini palestinesi, di cui due in detenzione amministrativa I bambini arrivano agli interrogatori bendati e privati del sonno, sono costretti a fare confessioni senza la presenza dei genitori e senza poter usufruire del diritto a un avvocato, poiché la legge militare israeliana non prevede alcun diritto all'assistenza legale durante l'interrogatorio.

Abusi verbali, minacce, violenza fisica e psicologica, minacce sessuali di stupro e in alcuni casi torture per infliggere paura ai

bambini e costringerli a confessare.



Fawzi al-Juneidi, 16 anni, a Hebron Le aggressioni sessuali da parte di ufficiali israeliani contro bambini palestinesi avvengono sotto numerose forme che includono l'afferrare i testicoli del bambino e minacciarlo di sodomia con un oggetto. Nel 2009, Addameer ha documentato almeno cinque casi di bambini che hanno riferito di essere stati aggrediti o minacciati sessualmente.

Secondo l'UNICEF, dal 2013 fino al settembre 2014, 1145 bambini hanno firmato dichiarazioni giurate (testimonianze giurate) che denunciavano maltrattamenti da parte dell'IDF; queste dichiarazioni includevano il maltrattamento durante il loro arresto.

• Centosessantadue (162) bambini hanno riferito di essere stati bendati durante il trasferimento dal luogo di arresto alla stazione di polizia.

• Centottantanove (189) bambini hanno riferito di avere avuto le mani legate strettamente al momento dell'arresto con conseguente dolore.

• Centosettantuno (171) bambini hanno riferito di aver subito violenza fisica durante l'arresto, l'interrogatorio e / o la detenzione.

• Centoquarantaquattro (144) bambini hanno riferito di aver subito abusi verbali e intimidazioni durante l'arresto, l'interrogatorio e / o la detenzione.

• Ottantanove (89) bambini hanno riferito di essere stati trasferiti dal luogo di arresto alla stazione di polizia sul pavimento del veicolo.

• Settantanove (79) bambini hanno riferito di essere stati arrestati di notte e 45 bambini hanno riferito di essere stati arrestati durante scontri o manifestazioni.

• Centosessantatre (163) minori hanno riferito di non essere stati adeguatamente informati dei loro diritti legali, in particolare il diritto all'assistenza legale e il diritto al silenzio.

• Centoquarantotto (148) bambini hanno riferito di essere stati perquisiti alla stazione di polizia e 76 bambini hanno riferito di essere stati perquisiti all'arrivo e trasferiti alle strutture di detenzione dell'IPS.

• Ventotto (28) bambini hanno riferito di essere stati tenuti in isolamento nei luoghi di detenzione

di Al Jalame e Petah Tikva all'interno di Israele, mentre erano sotto interrogatorio da parte dell'ISA.

• Sessantatre (63) bambini hanno riferito di aver dovuto firmare una confessione in ebraico durante il l'interrogatorio.

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” –Invictapalestina.org

La campagna di disinformazione di Israele subisce una battuta d'arresto nei Paesi Bassi



Le campagne di incitamento contro i difensori dei diritti palestinesi sono false e scorrette e dovrebbero essere trattate come tali dai governi europei e dalle ONG.

Fonte – [English version](#)

Di Ben White – 6 novembre 2020

Foto di copertina: Un ragazzo brandisce un cartello che cita “Palestina libera” durante una protesta davanti al consolato degli Stati Uniti ad Amsterdam il 18 luglio (Reuters)

Da molti anni ormai, il governo israeliano e gruppi di disinformazione come l'ONG Monitor sono impegnati costantemente per attaccare e diffamare organizzazioni che richiamano l'attenzione ed esigono risposte per i crimini di guerra e altre violazioni dei diritti perpetrate dalle autorità israeliane.

Questi sforzi si sono concentrati, in particolare, sulla denigrazione dei difensori dei diritti umani palestinesi che vivono sotto l'occupazione militare israeliana, incluso il presunto coinvolgimento o collegamento al “terrorismo”.

È una tattica particolarmente deplorabile dato che, sotto il regime militare israeliano, l'attività e l'espressione politica palestinese vengono sistematicamente delegittimate come “terrorismo”. Gli strumenti di repressione includono i tribunali militari, la detenzione senza accusa e il bando di oltre 411 organizzazioni dal 1967.

Una battuta d'arresto significativa

Questa campagna di disinformazione ha subito una fondamentale battuta d'arresto dopo che il governo olandese ha diffuso una totale smentita delle calunnie mosse al Centro per i Diritti Umani Al Mezan con sede a Gaza.

All'inizio di quest'anno, l'ONG Monitor aveva pubblicato un rapporto sui presunti “legami” di Al Mezan con il “terrorismo”, un rapporto che chiedeva chiarimenti al governo olandese, un finanziatore del Centro, da parte dei legislatori dell'ultranazionalista Party for Freedom, compreso il suo leader di estrema destra, Geert Wilders.

La risposta delle autorità olandesi, tuttavia, ha smontato le accuse dell'ONG Monitor.

Alcune delle “prove” sono state respinte come nient'altro che falsità. Ancora più imbarazzante, l'NGO Monitor ha ripetutamente utilizzato fonti che facevano riferimento a persone completamente diverse con nomi simili, Incluso, in un caso, qualcuno che era addirittura deceduto.

Si noti che il rapporto originale, con tutte le sue imprecisioni, rimane sul sito web dell'ONG Monitor ([Vergognose falsità](#)).

Il governo olandese ha inoltre respinto le accuse di mancata trasparenza, affermando che Al Mezan adempie a tutti i suoi obblighi di rendicontazione ed è soggetto a revisione annuale da parte di uno studio legale internazionale.

Forse l'accusa, e la confutazione, più istruttiva è stata quella mossa dall'ONG Monitor secondo cui Al Mezan si è impegnato nella cosiddetta “azione giudiziaria”, cioè, cercando di indurre i funzionari israeliani a rendere conto nelle sedi internazionali delle violazioni commesse contro i palestinesi.

Come ha sottolineato il governo olandese, tali attività costituiscono un regolare strumento del tutto legittimo utilizzato dai gruppi per i diritti umani in tutto il mondo. Per l'ennesima volta, sono soggetti del calibro dell'ONG Monitor che stanno cercando di “proteggere” Israele dalla giustizia.

Un episodio importante

È insolito per un governo europeo respingere così pubblicamente tali attacchi. Nel 2017, ad esempio, la Danimarca ha risposto alle denunce della ONG Monitor congelando i finanziamenti al Comitato Tecnico per gli Affari delle Donne (WATC), un gruppo di organizzazioni femminili locali in Cisgiordania.

La mossa del governo olandese è quindi un precedente importante e un futuro punto di riferimento per ogni volta che l'ONG Monitor, così come altri gruppi di disinformazione nel Regno Unito e negli Stati Uniti, fanno tali affermazioni.

Ma questo non è solo un microcosmo di tentativi da parte del governo israeliano e dei suoi gruppi alleati di attaccare i difensori dei diritti umani palestinesi, è anche un perfetto esempio di come tutto ciò di cui l'ONG Monitor accusa i gruppi per i diritti umani, è in realtà quello di cui lei stessa è colpevole.

...segue ./.

Copyleft © Tutto il materiale è liberamente riproducibile ed è richiesta soltanto la menzione della fonte.

Segue da Pag.25: La campagna di disinformazione di Israele subisce una battuta d’arresto nei Paesi Bassi

Diffondere disinformazione? Ancora una volta, i rapporti dell’ONG Monitor si dimostrano caratterizzati, come hanno fatto notare in precedenza le autorità olandesi: “citazioni selettive, mezze verità e insinuazioni”.

Collegamenti all’estremismo? Indipendentemente dal fatto che l’ONG Monitor abbia chiesto o meno a Party for Freedom di presentare le domande in questa occasione, il gruppo si relaziona felicemente con la destra nazionalista europea; si veda, ad esempio, il suo ruolo “strumentale” (a detta dell’ONG Monitor) in un disegno di legge presentato dal Partito Popolare Svizzero anti-immigrati.

Mancanza di trasparenza? L’ONG Monitor rifiuta di rivelare chi finanzia le sue operazioni, secondo il Policy Working Group con sede in Israele, l’organizzazione “fa affidamento quasi interamente sui finanziamenti dei donatori statunitensi” e “si sottrae alla trasparenza che richiede agli altri”.

Vale la pena notare che nella loro risposta alla sconvolgente dichiarazione del governo olandese, l’ONG Monitor non è stata in grado di spiegare perché i suoi attacchi ad Al Mezan includessero errori così elementari e si è limitata a ribadire le stesse diffamanti falsità.

Accogliendo con favore il rigetto delle affermazioni dell’ONG Monitor, Al Mezan ha osservato che “l’ONG Monitor ha diffuso falsità e disinformazione sulla trasparenza di Al Mezan per anni”, e “lo fa in stretta collaborazione con il governo israeliano, che è un catalizzatore globale per ridurre la libertà di espressione”.

Gruppi di disinformazione come l’ONG Monitor godono infatti di uno stretto rapporto con i funzionari israeliani.

Integrato con lo stato

Quando l’ONG Monitor è stata fondata nel 2002, era inizialmente gestita dal Jerusalem Centre for Public Affairs, il cui capo all’epoca, Dore Gold, era anche un consulente senior dell’allora primo ministro Ariel Sharon.

Come riportato da +972 Magazine, il fondatore dell’ONG Monitor ha affermato di aver lavorato per il governo israeliano come consulente dopo aver fondato l’Organizzazione. Da allora fino a oggi, l’ONG Monitor rimane dedicata ad attaccare coloro che documentano e contestano le violazioni israeliane.

Nel frattempo, mentre l’amministrazione Trump si prepara ad accusare i principali gruppi per i diritti umani come Amnesty International e Oxfam di “antisemitismo”, si dice che il Dipartimento di Stato stia “attingendo gran parte delle sue informazioni dall’ONG Monitor”.

Al Mezan ha concluso la sua dichiarazione accogliendo favorevolmente le risposte del governo olandese esortando i suoi donatori e la società civile internazionale “a respingere in modo inequivocabile e contrastare attivamente le brutali campagne di incitamento del governo israeliano, della ONG Monitor e di organizzazioni simili, che sono intraprese per proteggere Israele dalla responsabilità e per spianare la strada alla sua annessione formale della Palestina”.

Queste “campagne di incitamento” sono ora completamente smascherate e screditate in quanto false e inattendibili e dovrebbero essere trattate come tali dai funzionari dei governi europei e dalle ONG.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Ben White è uno scrittore, giornalista e analista specializzato in Palestina / Israele. I suoi articoli sono apparsi ampiamente sui media internazionali, tra cui Al Jazeera, The Guardian, The Independent e altri. È autore di quattro libri, l’ultimo dei quali, ‘Cracks in the Wall: Beyond Apartheid in Palestine / Israel’ (Pluto Press), è stato pubblicato nel 2018.

Trad: Beniamino Rocchetto – Invictapalestina.org

Hallel Rabin – I refuse



Invictapalestina

2470 iscritti

Sono Hallel Rabin, ho 19 anni. Sono di Harduf, nel nord di Israele. Ho scelto di non arruolarmi nell’esercito per ragioni di coscienza e pacifismo.

Il resto del mondo ne ha avuto abbastanza dei presidenti degli Stati Uniti, Trump o qualsiasi altro



Non importa chi ci sia alla Casa Bianca, il loro compito è sempre lo stesso: combattere il male, ovvero tutti noi che non siamo americani

..segue ./.

Segue da Pag.26: Il resto del mondo ne ha avuto abbastanza dei presidenti degli Stati Uniti, Trump o qualsiasi altro

Fonte: [English Version](#)

Mohammed Hanif – 3 novembre 2020

Immagine di copertina: Campagna di Richard Nixon e Ronald Reagan per la nomination presidenziale repubblicana nel 1968. Fotografia: Dirck Halstead / Time & Life Pictures / Getty Image

I nostri amici americani sono preoccupati per il loro presidente. Ci stanno dicendo, anche durante quelli che potrebbero essere i suoi ultimi mesi in carica, che Donald Trump è malato, che è un fascista, che è una grottesca parodia di un vero presidente degli Stati Uniti.

In quanto sofferente cittadino di un mondo gestito dai presidenti degli Stati Uniti, voglio ricordare loro che Trump non è molto diverso dagli altri presidenti che io e il resto del mondo non americano abbiamo dovuto subire nell’ultimo mezzo secolo. Gli americani dicono di essere persone migliori di Trump. Per solidarietà, si potrebbe essere tentati di dire che, sì, certo, siamo persone migliori di Trump. Ma si è costretti ad aggiungere che sebbene quegli ex presidenti avessero una sintassi migliore di Trump, indossassero abiti più adatti, avessero maniere più fini, non erano orgogliosi “acchiappasogni” o astuti evasori fiscali, essere un bullo a livello mondiale ha sempre fatto parte del loro lavoro.

Gli Stati Uniti hanno sempre eletto un bullo, lo hanno nutrito e gli hanno chiesto di andare per il mondo per fare la cosa che un presidente deve fare: combattere il male che è il resto di noi. Allo stesso tempo si aspettavano che a casa il loro presidente fosse gentile, avesse pietà del loro tacchino del Ringraziamento e continuasse a parlare del sogno americano e dell’assistenza sanitaria a prezzi accessibili.

All’estero, i presidenti degli Stati Uniti hanno devastato, invaso e distrutto luoghi i cui nomi non avrebbero mai potuto pronunciare, ospitato a Camp David dittatori assassini da tutto il mondo, sostenendone altri ancora più sanguinari per sostituirli.

Trump ha semplicemente riportato a casa tutto quel bullismo



“Jimmy Carter sembrava un brav’uomo, forse un bullo riluttante.” Fotografia: Ric Feld / AP

Il primo presidente degli Stati Uniti di cui ho sentito parlare da bambino è stato Nixon, che venne buttato fuori dopo il Watergate. Durante la sua presidenza assistette al massacro del popolo bengalese continuando a promettere di intervenire, ma alla fine non poté essere disturbato. Jimmy Carter sembrava un brav’uomo, forse un bullo riluttante. Durante il suo mandato si sentì parlare per la prima volta

di quel maledetto termine, “diritti umani”, ma durante la sua presidenza, in Pakistan, dove vivo, un dittatore militare impiccò un primo ministro eletto, Zulfikar Ali Bhutto. In cambio, Carter offrì al generale Zia ul-Haq milioni di dollari in aiuti per conquistarlo, somma che il dittatore rifiutò, definendola noccioline – la battuta è che Carter era un coltivatore di arachidi.

Poi è arrivato quel saggio di Ronald Reagan, che iniziò a spendere soldi per realizzare le sue fantasie da cowboy in tutto il mondo. “Leader del mondo libero” si chiamava. E per rendere il mondo più libero, finanziò dittatori come Augusto Pinochet in Cile e Zia in Pakistan.

Quando Reagan iniziò a finanziare i mujaheddin in Afghanistan, avevo 11 anni; ora mio figlio si è laureato e una terza generazione di poveri ragazzi statunitensi sta ancora combattendo e negoziando nello stesso Paese. E una quarta generazione di afgani sta crescendo nei campi profughi mentre le donne si chiedono se, quando gli Stati Uniti avranno finalmente successo nei colloqui di pace, avranno ancora un Paese in cui vivere.



“Quando Bill Clinton dovette affrontare l’impeachment per i suoi rapporti con Monica Lewinsky, lanciò alcuni missili da crociera sull’Afghanistan e il Sudan come distrazione.” Fotografia: Larry Downing / Reuters

George Bush Sr ha illuminato lo skyline di Baghdad con i suoi fuochi d’artificio. Prese soldi da un despota per liberarne un altro e nel frattempo cercò di finanziare i ribelli iracheni prima di lasciarli alla mercé di un terzo despota, Saddam Hussein. Non amavamo forse Bill Clinton? Non era

l’antitesi di Trump, soave, un ammaliatore, il tipo di persona con cui potresti bere una birra? Quando Clinton dovette affrontare l’impeachment per i suoi rapporti con Monica Lewinsky, lanciò alcuni missili Cruise sull’Afghanistan e sul Sudan come distrazione.

Gli americani devono aver amato George W. Bush perché lo hanno eletto due volte. Credeva che provocare una guerra con l’Afghanistan fosse qualcosa che un presidente degli Stati Uniti dovesse fare. Ma poi si rese conto che i suoi predecessori non avevano lasciato molto da distruggere. Alla ricerca di aree ricche di obiettivi bombardò l’Iraq, inventando un pretesto per la guerra, allestiti prigionieri a Guantánamo e Abu Ghraib, poi dichiarò la vittoria e tornò a casa lasciando milioni di persone a morire. Anche i presidenti degli Stati Uniti dai modi miti sono stati assassini di massa sulla scena mondiale. Perché questo è ciò che comporta il loro lavoro.

Barack Obama è stato uno dei presidenti più amati degli ultimi tempi, il tipo di uomo con cui puoi davvero immaginare di bere una birra. Ha affidato le uccisioni ad algoritmi e droni, mentre la sua politica estera ha lasciato la Libia annientata. Alla fine del suo mandato, gli Stati Uniti lanciavano l’equivalente di quasi tre bombe all’ora ogni singolo giorno. (Nel 2009, ha vinto il premio Nobel per la pace per le sue buone intenzioni.)

Gli americani sono i più grandi intrattenitori del mondo, ma sembrano annoiarsi facilmente e nella loro leggendaria innocenza vanno in giro per il mondo distruggendo luoghi per salvarli. A casa continuano a ripetersi che è ora di fare una scelta ma, in realtà, quali scelte hanno?

Trump fa sembrare gli Stati Uniti cattivi, fa sembrare gli Stati Uniti troppo bianchi, fa parlare agli Stati Uniti un cattivo inglese, fa sembrare gli Stati Uniti maleducati, avidi, sovrappeso. Ma per molti di noi nel mondo, anche se perde, non sarà un segno che gli Stati Uniti stanno per cambiare; annuncia solo un po’ di rinnovamento.

Gli Stati Uniti hanno bisogno di una mascotte snella, qualcuno che indossi abiti migliori, che non sia così apertamente razzista. I presidenti degli Stati Uniti sono come il capo che va a lavorare terrorizzando i suoi dipendenti, ma torna a casa per diffondere luce e amore. Affrontate Trump con tutti i mezzi, chiudete la porta e gettate via la chiave. Scegliete la persona che pensate salverà l’anima degli Stati Uniti, ma non mandatela nel mondo per salvarci.

• Mohammed Hanif è un romanziere con sede a Karachi, in Pakistan

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” -Invictapalestina.org

Né Biden né Trump porranno fine all’occupazione israeliana della Palestina



Una questione così scottante non si risolverà sulla scrivania dell’ufficio ovale, indipendentemente da chi ci sia seduto dietro.

Fonte – [English version](#)

Di Gideon Levy – 5 novembre 2020

..segue ./.

Segue da Pag.26: Né Biden né Trump porranno fine all’occupazione israeliana della Palestina

Foto di copertina: Bulldozer israeliani demoliscono una casa palestinese vicino a Hebron, dove i permessi di costruzione sono difficili da ottenere – novembre 2020. Credit: Hazem Bader / AFP

L’occupazione israeliana della Cisgiordania è indifferente al fatto se sia Donald Trump o Joe Biden a diventare presidente degli Stati Uniti; non fa differenza. L’occupazione ha ottenuto un’altra grande vittoria martedì, molto prima che i seggi elettorali chiudessero.

È incredibile che due persone totalmente diverse come Trump e Biden condividano lo stesso impegno incontrovertibile: il sostegno americano all’occupazione israeliana in Palestina. Non sembra esserci una questione su cui i due sono più d’accordo, quindi l’identità del vincitore è irrilevante per l’occupazione.

Trump è un amico dei coloni e ha riconosciuto le alture del Golan come parte di Israele, ma anche Biden non farà nulla per portare a un ritiro o addirittura congelare il progetto d’insediamento. E Trump si fa beffe dei deboli, gli ultimi, i palestinesi. I diritti umani sono l’ultima questione che lo interessa, il diritto internazionale non è mai arrivato sulla sua scrivania e probabilmente non ha mai sentito parlare delle sofferenze dei palestinesi, facendo di lui l’opposto del suo rivale.

Biden sa una o due cose sui diritti umani, sui deboli, i diseredati e gli oppressi. L’apartheid con lui trema e le sofferenze dei palestinesi contano, ispirato da Barack Obama, che ha paragonato queste sofferenze alle passate sofferenze degli Afroamericani.

Con Biden, non vedremo figure prestigiose del calibro dell’ambasciatore americano amico dei coloni David Friedman o Jared Kushner. Saranno sostituiti da dei Friedman più seri e moderati, ma Biden non farà nulla per portare giustizia e redenzione ai palestinesi, applicando il diritto internazionale, se non solo a parole. Dopo tutto, questo è ciò che ha fatto il grande Obama.

Biden creerà un contesto diverso, meno umiliante per i palestinesi, con più autodeterminazione. Quando lancerà il suo piano di pace, forse il centesimo piano americano incompiuto, non parteciperanno solo i rabbini ortodossi e i pastori evangelici, come nel “piano di pace” di Trump. Ci saranno anche i palestinesi.

Ma il seguito non sarà diverso: un servizio fotografico, un inviato speciale, in una bella giornata, persino una conferenza di pace, senza nessun cambiamento. I palestinesi continueranno a sanguinare ammanettati sul ciglio della strada, sotto il giogo dell’occupazione militare israeliana che li opprime, mentre l’Oman si aggrega al cosiddetto processo di pace.

Di tutte le questioni, una gode apparentemente di un ampio consenso internazionale, da blocco a blocco e da continente a continente. Nessuna questione accomuna i paesi più dell’opposizione all’occupazione e del rifiuto di riconoscerla. Questo è l’unica questione in cui non c’è differenza tra i presidenti degli Stati Uniti; nessun presidente ha considerato di porre fine a tutto ciò. Forse non è ancora nato.

Nessuna spiegazione ragionevole si adatta a questo. Tutte le statistiche che tracciano interessi diversi, americani o internazionali, non sono abbastanza convincenti per spiegare come, in una questione così chiara e ovvia; l’illegalità e l’ingiustizia dell’occupazione, la corsa verso la creazione di uno stato di apartheid e la sofferenza del popolo palestinese, milioni dei quali sono le uniche persone che non sono cittadini di nessuno stato, non ci sia differenza tra le amministrazioni statunitensi. Dieci presidenti, 53 anni: l’occupazione è al culmine del suo potere e le possibilità che finisca sono più scarse che mai, sia con Biden che con Trump.

La superpotenza che finanzia, equipaggia, sostiene e protegge la sua prediletta, Israele, sta coprendo tutti i suoi crimini e non intende usare il suo potere per influenzare Israele per porre fine all’occupazione. Non ha mai avuto intenzione di farlo. L’America non è obbligata a farlo. Israele porta il peso maggiore della colpa e della responsabilità.

Ma quando una superpotenza continua a sostenere automaticamente e incondizionatamente il paese responsabile di tutto questo, amministrazione dopo amministrazione, senza un presidente che si ponga la domanda: perché e fino a quando, anche questo è complice e criminale. La destra israeliana può smettere di preoccuparsi. Una questione così scottante non si risolverà sulla scrivania dell’ufficio ovale, indipendentemente da chi ci sia seduto dietro.

Gideon Levy è editorialista di Haaretz e membro del comitato editoriale del giornale. Levy è entrato in Haaretz nel 1982 e ha trascorso quattro anni come vicedirettore del giornale. Ha ricevuto il premio giornalistico Euro-Med per il 2008; il premio libertà di Lipsia nel 2001; il premio dell’Unione dei giornalisti israeliani nel 1997; e il premio dell’Associazione dei Diritti Umani in Israele per il 1996. Il suo nuovo libro, La punizione di Gaza, è stato appena pubblicato da Verso.

Trad: Beniamino Rocchetto – Invictapalestina.org

Gli artisti e le organizzazioni culturali palestinesi chiedono agli artisti internazionali di annullare gli impegni in Israele.



Gli artisti e le organizzazioni culturali palestinesi a Gaza e oltre hanno stilato un appello alla solidarietà a tutti coloro che a livello internazionale lavorano nelle arti

Fonte: [English Version](#)

Artists for Palestine – 29 ottobre 2020

Gli artisti e le organizzazioni culturali palestinesi a Gaza e oltre hanno stilato un appello alla solidarietà a tutti coloro che a livello internazionale lavorano nelle arti. Siamo orgogliosi di pubblicare la loro lettera qui di seguito.

“Noi, membri della comunità culturale e artistica palestinese nella Striscia di Gaza assediata e occupata, nella Palestina storica e in esilio, rivolgiamo questo accorato appello ai nostri colleghi artisti di tutto il mondo affinché cancellino tutte le esibizioni, le mostre e le apparizioni, in persona o online, programmate in Israele o sponsorizzate dal governo israeliano o dalle istituzioni israeliane complici, finché persisterà il regime israeliano di occupazione militare e di apartheid.

Con la pandemia di coronavirus in corso, i crimini di guerra di Israele e le violazioni del diritto internazionale continuano con un’impunità senza precedenti. Anche nel combattere la pandemia, Israele sta rivelando il suo spaventoso razzismo, un fatto che dovrebbe turbare la coscienza delle persone di tutto il mondo.

Israele ha abbandonato lavoratori palestinesi sospettati di avere il coronavirus ai posti di blocco militari “senza alcun riguardo per la loro salute o sicurezza”, come mostrano diverse riprese video. Ha distrutto una clinica palestinese che era stata progettata per prendersi cura delle vittime del coronavirus nella Valle del Giordano occupata. Ha anche negato il test COVID-19 a intere comunità di cittadini palestinesi di Israele e li ha discriminati in modo inconfutabile nel non rendere disponibili in arabo in modo tempestivo informazioni aggiornate e accurate sul coronavirus.

L’ONU ha da tempo affermato che Gaza sarebbe stata invivibile entro il 2020, dopo tredici anni di un brutale assedio che ha confinato due milioni di palestinesi, per lo più rifugiati, in una stretta fascia costiera. Israele ha sottoposto Gaza a bombardamenti regolari, uccidendo migliaia di persone, tra cui nostri amici, colleghi e familiari, solo nell’ultimo decennio.

Qui stiamo raggiungendo la fine del 2020 mentre il mondo sta affrontando una pandemia globale a cui anche i palestinesi, inclusa Gaza, devono in qualche modo sopravvivere. L’esperto dei diritti umani delle Nazioni Unite Michael Lynk ha recentemente evidenziato come il sistema sanitario di Gaza stava crollando anche prima che venissero rilevati i primi casi di coronavirus,

Segue da Pag.27: Gli artisti e le organizzazioni culturali palestinesi chiedono agli artisti internazionali di annullare gli impegni in Israele.

una vergognosa realtà per la quale Israele, come potenza occupante, ha la piena responsabilità.

Oltre cinquemila prigionieri politici palestinesi nelle carceri israeliane e milioni di palestinesi che vivono in campi profughi affollati dentro e fuori la Palestina sono a grave rischio di contrarre il COVID-19. Gli ospedali palestinesi, specialmente a Gaza, sono devastati da decenni di occupazione e assedio israeliani. Una grave mancanza di forniture mediche essenziali e letti ospedalieri per terapia intensiva, unita a regolari interruzioni di corrente, significa che la crescente epidemia potrebbe avere conseguenze potenzialmente devastanti per i palestinesi a Gaza.

Gli ospedali erano già al punto di rottura dovendo affrontare innumerevoli ferite da arma da fuoco provocate dal fuoco israeliano e le conseguenti amputazioni. A Gaza, negli ultimi due anni, durante la pacifica Grande Marcia del Ritorno, i cecchini israeliani hanno deliberatamente sparato e mutilato migliaia di palestinesi e ne hanno uccisi centinaia, tra cui bambini, medici, giornalisti e disabili.

I cecchini israeliani hanno persino gareggiato per il numero di ginocchia che ciascuno di loro può affermare di aver fatto a pezzi, vantandosi pubblicamente dei loro “successi”. Gli investigatori delle Nazioni Unite hanno affermato che queste atrocità possono costituire crimini di guerra o crimini contro l’umanità commessi contro persone che protestano per il diritto di tornare alle case e alla terra da cui sono stati etnicamente cacciati

Due anni fa, a breve distanza in auto dalla Tel Aviv dell’apartheid, Israele ha distrutto con attacchi aerei mirati un importante centro culturale di Gaza, il Said al-Mishal. Violazioni e abusi contro musicisti, poeti, attori e altri artisti palestinesi sono all’ordine del giorno, anche nella Gerusalemme est occupata. Come hanno riconosciuto i leader sudafricani, Israele ha creato un sistema di apartheid ancora peggiore contro i palestinesi,un sistema con il quale si dovrebbe cessare ogni tipo di rapporto.

In questo momento di sofferenza e di incertezza globale e di spaventosa impunità è inquietante che alcuni artisti internazionali abbiano ancora programmato di apparire di persona nella Tel Aviv dell’apartheid o online in eventi sponsorizzati da Israele o dalle sue istituzioni culturali complici. In qualità di colleghi artisti, li esortiamo a cancellare i loro impegni, a stare dalla parte giusta della storia e a mostrare una significativa solidarietà con gli oppressi “.

Firmato da **Organizzazioni culturali**: Abna’ona Association for Development, Ajyal Association for Creativity and Development, Al Bayader Theater Group, Al Fordaws Association for Development, Al Harah Theater, Al Karama Complex for Culture and Arts, Al Manal Association for Women Rural Development, Al Rowad Society for Youth Development, Al Sununu Society for Culture and Arts, Al Taghreed Association for Culture, Development, Al-Awda Center for Childhood and Youth, Al-Kamandjati Association, Alrowwad Cultural and Arts Society, Amwaj Association for Social Development and Improvement, Asalah Commission for Palestinian Popular Heritage, Ashtar Theater, Association for Culture, Art and Popular Heritage, Baladi Center For Culture and Arts, Bethlehem Academy for Music, Bureij Cultural Forum, Civitas Institute, Cultural Al Maghazi Center, Cultural and Social Deir Al Balah Center, Cultural Forum for Youth, Cultural Unity Association, Culture and Free Thought Association (CFTA), Culture Association For Protection Heritage, Culture, Arts and Heritage Association, Dar Elshabab for Culture & Development, El Funoun Palestinian Popular Dance Troupe, Freedom Theater, Gaza Center for Culture and Arts, General Union of Cultural Centres (GUCC), Jerusalemite Youth Cultural Forum, Khalil Sakakini Cultural Center, Milad Centre for Youth Abilities Development, Nawa for Culture and Arts Association, Palestinian Al Najada Association, Palestinian Circus School, Popular Art Centre, Sareyyet Ramallah, Siwar Association for Culture and Arts, Tawasul for Youth and Culture, The Cultural Forum Centre, The Edward Said National Conservatory of Music, The Palestinian Association for Heritage’s Development and Protection, Theatre Day Productions, Theatre for All, Yes Theatre, Youth and Environment Association, Artisti, Ismail Abu Ali, suonatore di nai, Khalil Abu Ghazal, cantante, Abdulaziz Abu Sharkh, suonatore di qanun, Abdulfattah Abu Srour, director, Shahd Abusalama,ballerino, Yousri Al-Ghoul, writer, artista, Nai Barghouti, cantante, Haidar Eid, musicista, Hanin Ejla, cantante, Samir Eskanda, musicista, Ibrahim Ghunaim, rapper, Mohammed Jerjes, musicista, Hannah Khalil, drammaturgo, Alaa Khatib, pittore, Ahmed Masoud, autore, drammaturgo, Malak Matar, pittrice, Mahmoud Modallal, cantante, musicista, Arab M. Moghanni, Snonou Institution for Culture, Mona Mosaddar, poetessa, Emad Mudallal, cantante, Abdulkarim Mudallal,cantante, May Odeh, Director, produttore, Mohammed Qraeqea, pittore, Malek Qraeqea, pittore, Fahmy Saqqa, suonatore di keyboard, compositore, Ghada Shuman, cantante, Ahmed Tafeish, cantante, Le Trio Joubran, band

Trad: Grazia Parolari “contro ogni specismo, contro ogni schiavitù” –Invictapalestina.org

È morto Robert Fisk. Dai Troubles a Sabra e Shatila fino alle interviste con bin Laden: se ne va il “reporter di guerra più famoso al mondo”



Il 30 ottobre, a 74 anni, il giornalista che ha raccontato il Medio Oriente è deceduto dopo essere stato colto da un malore, un ictus, nella sua casa di Dublino, dove si trovava dopo una vita passata nella sua seconda città, Beirut, capitale del Libano, dalla quale ha scritto tra i più importanti reportage e libri sui disastri dell’area

Fonte: [il fatto quotidiano](#)

Altri articoli di Robert Fisk sul BLOG di Invictapalestina:

[Niente più scuse: gli elettori israeliani hanno scelto un Paese che rispecchierà i regimi brutali dei loro vicini arabi](#)

[A Gaza si comincia a parlare di suicidi, nonostante il darsi la morte sia culturalmente considerato riprovevole](#)

[L’AMERICA HA DATO IL SUO BENESTARE AL FURTO DI TERRA](#)

di Gianni Rosini | 2 NOVEMBRE 2020

Dai Troubles nordirlandesi alle interviste con Osama bin Laden, dai massacri della guerra civile libanese alle Intifada palestinesi. Dalla metà degli Anni 70, Robert Fisk ha vissuto in prima persona i principali eventi storici mondiali, diventando un punto di riferimento per giornalisti e tutti coloro che si sono interessati agli sviluppi nella scena mediorientale. Il 30 ottobre, all’età di 74 anni, questo mostro sacro del giornalismo di guerra è morto dopo essere stato colto da un malore, un ictus, nella sua casa di Dublino, dove si trovava dopo una vita passata nella sua seconda città, Beirut, capitale del Libano, dalla quale ha scritto tra i più importanti reportage e libri sui disastri del Medio Oriente, tanto da essere stato definito dal New York Times, nel 2005, “probabilmente l’inviato di guerra più famoso al mondo”.

Classe 1946, inglese di nascita, ma irlandese d’adozione, Fisk ha iniziato la sua carriera al Sunday Express, ma già nei primi Anni 70 è diventato corrispondente da Belfast, dove aveva seguito il conflitto nordirlandese. Nel 1976 la svolta che ha cambiato la sua vita professionale e che gli ha permesso di diventare uno dei più importanti corrispondenti di guerra del giornalismo internazionale: si trasferisce a Beirut, dove vivrà per gran parte della sua vita, per seguire i più importanti eventi della storia mediorientale prima per il The Times e poi per l’Independent, con alcuni contributi pubblicati anche sul Fatto Quotidiano.

..segue ./.

Segue da Pag.27: È morto Robert Fisk. Dai Troubles a Sabra e Shatila fino alle interviste con bin Laden: se ne va il “reporter di guerra più famoso al mondo”

È da lì che ha seguito, girando in lungo e in largo tutta la regione, la guerra civile libanese, testimone dei massacri, tra gli altri, di Sabra e Shatila, la rivoluzione iraniana degli ayatollah, l’invasione sovietica dell’Afghanistan, la guerra Iran-Iraq, i conflitti del Golfo e l’intervento occidentale per la lotta ad al-Qaeda, prima, e quello contro Saddam Hussein, poi. Quarant’anni di carriera fatti di scoop, reportage che gli sono valsi numerosi premi, libri che sono diventati testi sacri per chi si avvicina con interesse alla storia del Medio Oriente, ma anche di numerose critiche. Tra tutte, quelle ripetute con i vari governi israeliani. Le ricevette quando condannò l’operato dell’allora ministro della Difesa, Ariel Sharon, colpevole di “aver lasciato entrare nei campi (le Falangi libanesi, ndr) per ‘spazzare via i terroristi’”. Lo colpirono anche durante le Intifada, quando la sua penna si scagliò più volte contro le operazioni di rappresaglia militare messe in campo da Tel Aviv. Racconti poi raccolti nei suoi due libri più celebri: Il Martirio di una Nazione e Cronache Mediorientali.

Della sua carriera si ricordano soprattutto le tre intervista fatte negli Anni 90 a Osama bin Laden, leader di al-Qaeda che in quegli anni stava progettando i primi attacchi contro obiettivi americani, come quelli del 1998 alle ambasciate di Dar es Salaamin Tanzania e di Nairobi in Kenya. È stato lui il primo reporter occidentale a incontrare faccia a faccia e a raccontare in prima persona colui che di lì a poco sarebbe diventato per il pubblico internazionale Lo Sceicco del Terrore.

Cari primi interessati ad aiutare ho parlato con medical aid for Palestine e loro sono in grado di spostare soldi e comprare ossigeno in tempi brevi, lo hanno già iniziato a fare anche loro, quindi farei come già altre volte e manderei a loro questo dall'Italia si può fare o direttamente o spedendo a noi (e noi inoltriamo appena riceviamo un gruzzoletto o cmq tra una settimana. e vi mandiamo prova del versamento a Map che poi ci manderà copia della ricevuta). O direttamente sul conto di MAP (ancor più sotto)
In entrambe i casi specificare : Ossigeno x Gaza covid, così sappiamo come usare
1
IBAN IT59Y0501801400000011670924 intestato a:
NWRG (NewWeapons Research Group) ONLUS

"Mi ha puntato la pistola alla testa"



"Difendo il mio territorio e per questo qualcuno mi ha puntato una pistola alla testa. Mi volevano morta. Io resisto. Non possiamo lasciarci sopraffare dalla paura".

Jani Silva rappresenta la voce di centinaia di contadini (campesinos) **minacciati** da gruppi illegali, dall'esercito, dai trafficanti di droga e da multinazionali del petrolio.

Per motivi di sicurezza è costretta a vivere in esilio forzato, ma continua a ricevere intimidazioni e minacce. **La sua vita è in pericolo.**

[AIUTACI A PROTEGGERLA](#)

L’incontro di Netanyahu con MBS segna un nuovo fronte contro il ritorno all’accordo con l’Iran da parte di Biden



L'incontro tra Pompeo e MBS a Neon in Arabia Saudita a cui si aggiungerà Netanyahu

Philip Weiss - 23 novembre 2020 – Mondoweiss

La grande notizia di questa notte è che pare che Benjamin Netanyahu sia volato nella città dell’Arabia Saudita di NEOM sul Mar Rosso per incontrare il principe saudita Mohammed bin Salman su

richiesta del Segretario di Stato USA Mike Pompeo.

Se confermato, questo sarebbe ovviamente un incontro di grande importanza storica – un leader israeliano non ha mai visitato l’Arabia Saudita. Pompeo ha segnalato ciò con un tweet criptico:

“Costruttivo incontro oggi con il principe ereditario Mohammed bin Salman a NEOM. Gli Stati Uniti e l’Arabia Saudita hanno percorso un lungo cammino da quando il Presidente Franklin Delano Roosevelt e il Re Abdul Aziz Al Saud hanno posto per la prima volta le basi per le nostre relazioni 75 anni fa.”

Pompeo si riferisce ad un famoso incontro in cui il re disse a Roosevelt che non ci doveva essere uno Stato sionista nella vicina Palestina e Roosevelt gli promise che gli USA non avrebbero appoggiato una simile ipotesi. Poi Roosevelt morì e Truman cambiò politica.

E guarda un po’, adesso anche i sauditi stanno cambiando idea sul sionismo, come va strombazzando la stampa israeliana.

Consideriamo la valenza politica di questa visita. È una triplice vittoria per Israele, Arabia Saudita e anche per Pompeo. Ma molti altri perdono!

Sicuramente Israele ne trae il maggior vantaggio. Un altro accordo di normalizzazione con un vicino arabo è in vista. Ancora una volta i palestinesi sono stati sacrificati; ehi, voi palestinesi dovete arrendervi. Jared Kushner [genero e consigliere di Trump per il Medio Oriente, ndr.] vi ha detto che siete un popolo sconfitto.

Israele riesce a legare ancor di più le mani a Joe Biden riguardo alla ripresa dell’accordo con l’Iran, che odia. Ieri Netanyahu ha detto a Biden che non può rientrare nell’accordo prima di essere andato in Arabia Saudita. L’avvocato di Israele Dennis Ross ha inviato questo messaggio in un tweet stamattina.

L’incontro Netanyahu-MbS non è una mossa da poco in Medio Oriente. Si può scommettere che la loro discussione si è fortemente incentrata su come rapportarsi all’amministrazione Biden, con un occhio verso il coordinamento dei messaggi sull’Iran.

Il messaggio a Biden, proprio mentre sta costituendo la sua squadra di esperti di Washington sulla politica estera, è questo: dovrai usare tutte le tue capacità politiche per firmare un accordo con l’Iran, perché Israele con l’aiuto della Casa Bianca di Trump ha appena alzato il prezzo. Non ti conviene.

Martin Indyk, un lobbista filoisraeliano democratico di centro, capisce che il messaggio è questo e invita Israele ad essere cortese con Biden.

Se l’incontro tra Netanyahu e MbS è stato inteso come un tentativo di coordinare le posizioni contro ciò che entrambi potrebbero considerare una nuova minaccia comune da parte dell’entrante amministrazione Biden, questo è un grosso errore. Lavorare insieme a Biden piuttosto che contro di lui porterà a risultati molto migliori per tutti.

Bella mossa. Ma ad Israele non importa.

Passiamo al punto di vista della monarchia saudita. Nel 2015 l’Arabia Saudita non si era opposta all’accordo con l’Iran (guadagnando così l’appoggio di Obama nella guerra in Yemen), ma ovviamente condivide alcuni degli interessi di Israele nell’isolare l’Iran. Ora sta

svendendo i palestinesi, ma non è un gran prezzo da pagare quando si pensa a cosa ci guadagna. Ora ha a Washington l’ambasciatore più potente di tutti: la lobby israeliana e Netanyahu, che aiuteranno a sostenere il regime corrotto e criminale nel momento in cui un’amministrazione democratica entra alla Casa Bianca parlando di diritti umani.

Organizzazioni ebraiche di centro come la Conferenza dei Presidenti e l’AIPAC stanno per prendere le difese dell’Arabia Saudita e diranno a Joe Biden di lasciar perdere l’assassino di Jamal Khashoggi – la pace in Medio Oriente è più importante.

Scusate se ripeto uno vecchio discorso, ma l’Arabia Saudita sa che essere cortesi con Israele apre le porte a Washington. Gli uomini più potenti del mondo, come Putin, Modi e Obama, si sono tutti rivolti alla lobby israeliana per cercare di fare affari in Campidoglio. Obama nel 2008 ha concordato con la lobby la nomina del suo segretario di Stato; poi nel 2015 ha dovuto combattere con la lobby di destra per raggiungere l’accordo con l’Iran, ma almeno ha avuto al suo fianco i sionisti progressisti.

Infine c’è Pompeo. Ha fatto tutto quel che poteva per Israele negli ultimi giorni, alla fine dell’amministrazione Trump. Il BDS è “un cancro”, ha detto quando è partito per le colonie illegali in Cisgiordania. Il principale donatore repubblicano, Sheldon Adelson, concorda in pieno. Come ha detto Nick Schiffrin [giornalista USA esperto di Medio Oriente, ndr.] l’altra notte nel programma PBS News Hour [programma televisivo USA di approfondimento della rete radiotelevisiva pubblica, ndr.] , Pompeo ha delle ottime carte per dimostrare la propria idoneità per una campagna presidenziale nel 2014. Anche Aaron David Miller [analista e negoziatore USA in Medio Oriente, ndr.] lo ha detto: “Le gite di Pompeo all’azienda vitivinicola in Cisgiordania e nel Golan non hanno nulla a che fare con le ambizioni dell’America, bensì con le sue, in vista del 2024.”

Socializzare con la destra israeliana è ancora una buona politica negli USA. Durante le primarie democratiche Bernie Sanders e Pete Buttigieg hanno definito Netanyahu un razzista che ha perso la testa, ma questa consapevolezza deve ancora farsi strada a Washington.

Vediamola in questo modo: Joe Biden sta cercando un ambasciatore in Israele che vada bene a Netanyahu. I nomi in gioco sono Dan Shapiro, Michael Adler e Robert Wexler, tutti ebrei e sionisti. L’idea che un ambasciatore USA in Israele sia qualcuno che dia speranze ai palestinesi sotto apartheid è fuori questione. E pensate che Netanyahu abbia voluto fare una cortesia a Obama quando ha nominato Michael Oren e Ron Dermer come suoi ambasciatori a Washington? Neanche per un istante. Ha messo una spina nel fianco di Obama. **Se arrivasse un extraterrestre e vedesse i rapporti tra USA ed Israele avrebbe ragione di pensare che gli **USA sono uno Stato vassallo di Israele**”, dice un esperto.

In sostanza, Netanyahu esercita ancora un grande potere a Washington. E l’Arabia Saudita lo ha al suo fianco. Chiunque altro ha ulteriori motivi per preoccuparsi.

Philip Weiss è caporedattore di Mondoweiss.net e ha creato il sito nel 2005-06.

(Traduzione dall’inglese di Cristiana Cavagna)

***Ndr.: quell'extraterrestre sono io, che l'ho affermato da sempre.**

Il 29 Novembre, Giornata ONU per la Palestina...

Il 29 novembre 1947, come ricordano i palestinesi, è stato uno dei giorni più neri della storia palestinese, quando l'ONU nel compiere il più grande torto nei confronti di un popolo sulla terra, votò il Piano di Spartizione della Palestina storica in 2 Stati: quello ebraico sul 56%, e quello arabo palestinese sul 43,4% lasciando fuori dalla spartizione Gerusalemme dichiarata zona internazionale.

Di fatto le NU favorirono la Nakba, cioè l'espulsione del 75% dei palestinesi dalle loro case.

Nel novembre 1974, Yasser Arafat Presidente dell'OLP, leader riconosciuto della lotta di liberazione nazionale del popolo palestinese, venne invitato a pronunciare il suo discorso dinanzi all'Assemblea Generale dell'ONU, rappresentando nelle sedi internazionali le legittime aspirazioni dei palestinesi e proponendo la `questione palestinese' come nodo cruciale di interesse mondiale, con una sua specifica autonomia nel mosaico delle nazioni arabe disegnato dall'equilibrio delle grandi potenze nell'era post-coloniale.

Arafat, in quell'occasione, dichiarava: "Il diritto di tutte le parti coinvolte nel conflitto mediorientale a vivere in pace e sicurezza, compresi lo Stato di Palestina, Israele e tutti" e aggiungeva: "Sono venuto con un ramoscello d'ulivo in una mano e il fucile del combattente per la libertà nell'altra. Non lasciate cadere il ramoscello d'ulivo dalla mia mano".

Nel 1977 l'ONU, dopo quel famoso discorso e come segnale di riconoscimento del torto commesso nei confronti del popolo palestinese per l'approvazione della risoluzione 181 del 29 novembre "47, consistente nell'ingiusto "Piano di Spartizione", trasformò quella triste data in una giornata da celebrare e da festeggiare, dandole un diverso colore e una speranza per una giusta pace. È la Giornata che noi festeggiamo oggi. "Giornata Internazionale di Solidarietà con la lotta del Popolo Palestinese" e, per l'occasione, anche il Segretario Generale è solito fare un suo discorso invitando il mondo a manifestare in solidarietà con la giusta causa palestinese.

Ma dopo tutti questi anni di aperture, di trattative e di false aspettative e speranze, dove siamo e cosa facciamo?

Grazie all’intransigenza e all’arroganza israeliana, e al silenzio e spesso alla complicità dei potenti della terra, campioni della democrazia e dei diritti umani, come piace loro ripetere in ogni occasione, siamo tornati indietro, siamo sotto zero.

Oggi, quando si chiede a qualunque uomo politico o a qualsiasi governo, quale è la soluzione del conflitto mediorientale, tutti rispondono: 2 stati per 2 popoli, ma quando il Presidente palestinese Abu Mazen, si presenta all’ONU a rivendicare il riconoscimento dello stato che non c’è e del popolo che non esiste, gli USA e la maggior parte dell’Europa votano: NO.

In realtà è Israele che non vuole la pace, ma vuole appropriarsi di tutta la terra palestinese e non, per questo può solo reprimere ed opprimere il popolo palestinese e cercare il consenso dei peggiori governi arabi, mantenere lo status de facto, né pace né guerra: reprimere, assassinare, distruggere...Fino a quando? Fino a quando l’ONU e la Comunità internazionale potranno evitare di rispondere a questa domanda che noi facciamo? fino a quando saranno violati e negati i diritti umani del popolo palestinese?

Il popolo palestinese, in Palestina e in tutte le parti del mondo, continua la sua lotta e la sua eroica lResistenza. Ringrazia i 141 Stati nel mondo, che hanno mostrato sentimenti di giustizia e rispetto per il suo diritto all'esistenza, alla vita, alla libertà, alla giustizia e che hanno riconosciuto lo Stato della Palestina. GRAZIE ai paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

Chiediamo oggi all’Italia, l’Italia autrice della Dichiarazione di Venezia del 1980 e all’Europa civile, chiediamo di compiere un passo importante ed essenziale per la realizzazione di una soluzione pacifica, giusta e durevole per il conflitto mediorientale, attraverso il suo ufficiale riconoscimento dello Stato di Palestina come atto di giustizia e di coerenza morale e politica.

Oggi, rilanciando la Campagna italiana ed europea di raccolta delle firme (un milione dall’Italia e 15 dall’Europa) ringraziamo tutte le organizzazioni politiche, sindacali, culturali, religiose e della società civile, italiane ed europee, che hanno deciso di marciare insieme a noi. Lottiamo fianco a fianco per un mondo diverso, più giusto e più civile e per una libera e democratica Palestina.

Roma, 29 novembre 2020 - Dr. Yousef Salman - Presidente della Comunità Palestinese di Roma e del Lazio

Chi lotta può perdere, chi non lotta ha già perso **ولكن من لا يناضل فقد خسر مسبقا**

Chi salva la vita di un bambino salva il mondo intero Abbiamo bisogno di ponti e non di muri **نحن بحاجة لجسور وليس لجدران**